

Il Mattino 8 Febbraio 2006

Riconosce in aula il killer del fratello

“Avvocato, lei può fare tutte le domande che vuole, ma, io quell'uomo lì l'ho visto mentre sparava a mio fratello e lo uccideva”. È stato il momento più duro dell'interrogatorio di Cinzia Marino, sorella 35enne di Massimo Marino, ucciso nel corso della faida di Scampia, scoppiata alle porte di Napoli per il controllo del traffico di droga.

In aula, dinanzi alla terza Corte di Assise presieduta dal giudice Achille Scura, la superteste ha fornito particolari preziosi sull'omicidio del fratello, un piccolo commerciante ammazzato per vendetta trasversale, perché cugino di Gennaro Marino, al secolo "Mekkey", a capo dell'ala, ribelle al boss Paolo Di Lauro.

La donna ha avuto il coraggio di confermare tutte le accuse rilasciate nel corso della fase preliminare delle indagini, fornendo la stessa ricostruzione che tiene ora in cella i presunti killer Giovanni De Luise e Santolo Spasiano, e che vede imputato per favoreggiamento Pasquale Musella. Lo ha fatto, guardando negli occhi il presunto assassino. Interrogata per più di due ore, ha risposto alle domande del pm Luigi Cannavale con lucida determinazione, vincendo dolore e tensione nervosa. Cinzia Marino è uno dei pochi casi in Italia di testimoni di giustizia, una mosca bianca a Napoli, dove l'omertà e la paura di denunciare superano anche il dolore di chi ha assistito all'assassinio di un parente o di un amico. Cinzia Marino ha infatti abbandonato da un anno e mezzo il proprio domicilio, il proprio lavoro e le proprie abitudini. Vive in località segreta, sotto lo sguardo vigile del servizio di protezione centrale. Non è una pentita, non ha reati alle spalle, né scappatoie da ottenere in caso di giudizio. Si esprime in italiano corente, lei ex segretaria di uno studio penale, e non mostra cedimenti nel ricostruire l'assassinio del fratello: «Era l'undici dicembre del 2004, noi eravamo a casa, dove Massimo vendeva bombole di gas. Sentii gli spari e pensai fossero fuochi d'artificio. Mi affacciai e vidi la sagoma di un uomo che esplodeva dei colpi. Erano gli ultimi tre colpi contro mio fratello stramazzato al suolo». Chi era quell'uomo che uccise Massimo Marino? «Lo riconosco, è lui - dice la superteste alzando l'indice e, puntando con lo sguardo uno dei due imputati in gabbia -, è quello che ha il giubbino verde e la maglietta color arancione, è lui, è Giovanni De Luise». Una scena più unica che rara in un distretto condizionato da omertà e connivenza: «Ho rivisto quell'uomo tre giorni dopo l'omicidio in ospedale, al secondo Policlinico: io ero lì per l'autopsia sul corpo di mio fratello, lui era per il funerale del fratello Antonio De Luise. Ebbi paura, mandai un sms al mio avvocato (c'è il killer di mio fratello)».

Per un momento il pianto e una smorfia di dolore rompono la fredda determinazione del viso della trentacinquenne. Il presidente Scura concede un attimo di stop e si riparte con le domande. Tocca ai penalisti Diego Abate e Carlo Fabozzo, che assieme all'avvocato Raffaele Crisleo, assistono i tre imputati: «Non ricordo quanti, minuti sono passati, per me sono attimi eterni, che non passeranno mai. Dopo l'agguato accorsi in aiuto di mio fratello, ricordo il sangue, le urla, la paura di nuovi attentati. Piansi e mi preoccupai di mio figlio, fino a quando non arrivarono i carabinieri. Ero atterrita, ma non dimenticherò mai la sagoma di quell'uomo affacciato sul muro di cinta del nostro cortile, mentre sparava e uccideva Massimo. Le vostre domande - ribatte in aula rivolta al presidente - non possono togliermi questa immagine dalla mente». Dopo l'udienza, la donna viene accudita in una camera di sicurezza dal suo avvocato, la penalista Liana Nesta: a porte chiuse piange le lacrime trattenute per due ore dinanzi al presunto killer del fratello.

Leandro Del Gaudio

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS